

Società dei territorialisti e delle territorialiste

Convegno:

La democrazia dei luoghi: azioni e forme di autogoverno comunitario

Castel del Monte (Parco nazionale dell'Alta Murgia 15-17 novembre 2018)

Alberto Magnaghi

Relazione introduttiva ai tre laboratori

(appunti)

1) IL SENSO DELLE PAROLE

Democrazia dei luoghi, democrazia di comunità: è un modello di democrazia che si distanzia sia dalla *democrazia rappresentativa* in profonda crisi strutturale¹ che dalla *democrazia diretta* (nelle versioni referendarie, deliberative e/o telematiche); può essere imparentata con le forme più attive di *democrazia partecipativa* (con metodologie strutturate, community mapping, ecc.), ma che si incentra più sulle forme di autogoverno delle “comunità locali”. Recuperare queste forme, espropriate dalla crisi strutturale della democrazia rappresentativa, significa innanzitutto restituire lo *statuto di abitanti* alle persone ridotte attualmente in consumatori e clienti; significa riappropriazione di saperi contestuali e capacità di autodecisione sulla vita quotidiana nel plasmare le forme di vita e di riproduzione dell'ambiente dell'uomo (abitare, cibo, acqua, qualità della vita urbana e rurale), oggi mercificate e fortemente degradate.

Evidenzio perciò la relazione inscindibile fra democrazia di luogo e democrazia di comunità, nel senso che la riappropriazione dei poteri di

¹ La crisi è *strutturale*, riguardando sia processi *oggettivi* (tecnologie telematiche, spostamento di decisioni dal dominio spaziale a quello digitale), sia *soggettivi* (ruoli della globalizzazione economica-dominio dei flussi globali, trasformazione degli abitanti in consumatori e clienti del mercato, decisioni sulla riproduzione della vita sempre più affidate a grandi organizzazioni sociotecniche).

Il cittadino (il “popolo sovrano” della Costituzione) è sempre più espropriato da un sistema decisionale ormai remoto. questo è il fatto strutturale che distrugge la democrazia sempre più contratta nel voto *una tantum*. Il processo di globalizzazione, è stato sposato senza riserve dalle sinistre di tutto il mondo, stataliste e universaliste. L'opposizione agli effetti antidemocratici e sottrattivi della globalizzazione è dunque appannaggio delle destre “sovraniste”, avendo le sinistre perseguito, nelle loro politiche, l'alleanza con i processi che hanno portato al dominio dei flussi globali sui luoghi. Affrontare il tema della democrazia comunitaria dei luoghi deve partire da questa constatazione, per perseguire una nuova via democratica, federalista e solidale all'autogoverno dei popoli e per non incorrere in facili contestazioni di adesione alla critica di destra alla globalizzazione.

decisione sul proprio ambiente di vita non può che essere collettivo, diretto, sociale e non delegato.

Il “*luogo*”, costruito nel tempo lungo della storia, dominio delle relazioni fra soggetti umani e natura è *soggettivo, concreto, unico, storico, limitato, prossimo, identitario, locale*; esso è stato sostituito dalla modernità con il concetto di “*spazio fisico funzionale*”, dominio meccanicistico delle funzioni “oggettive”, che è *geometrico, lineare, continuo, omogeneo, misurabile, standardizzabile, isotropo, oggettivabile*; l’“*homme producteur*” ha sostituito, come scrive Pierre George citando Le Lannou, l’“*homme habitant*”, dissolvendo la *topofilia tradizionale* di quest’ultimo, come ben descritto dal geografo Eugenio Turri. Con l’avvento nella società robotizzata, digitale dell’“*iperspazio telematico*”, che è *etero, indifferenziato, istantaneo, virtuale, smisurato, illimitato, globale*, sempre più lo spazio fisico della modernità entra a sua volta in crisi, dal momento che molte sue funzioni areali, implodono nel dominio aspatial delle reti telematiche; *flussi* che, come afferma il geografo Franco Farinelli, rendono *residuali* i fattori spaziali delle attività, vanificandone la mappa. con la riduzione ulteriore dei luoghi a *crocevia funzionali delle reti globali*, portando così a compimento il dominio dei flussi sui luoghi, come scrive Aldo Bonomi.

Con la crisi della organizzazione sociotecnica della civiltà delle macchine e dei processi di omologazione dei flussi aspatiali del “globale”, il *luogo*, con i suoi caratteri identitari peculiari, ritorna oggi all’attenzione, acquisendo nuova centralità nei processi sociali di reidentificazione collettiva con le peculiarità patrimoniali di ogni territorio.

In questo conflitto crescente fra *flussi* e *luoghi*, che coinvolge il conflitto fra *eterodirezione* e *autogoverno*, il “*territorio*”, inteso come ambiente dell’uomo (il *milieu ambiant* per Gilles Clément), neoeosistema vivente ad alta complessità, prodotto dalle relazioni coevolutive (*mediance* per Augustin Berque) fra insediamento umano e natura, ritorna ad essere interpretato attraverso i valori identitari profondi dei “luoghi” che lo compongono: un “*patrimonio territoriale*” appunto, inteso come insieme di valori ambientali, territoriali, urbani, infrastrutturali, paesaggistici, prodotti dai processi di *territorializzazione* accumulati attraverso diverse civiltà; una “molla caricata attraverso i secoli”, per l’economista Giacomo Becattini, che può riattivarsi quando un *milieu* socioterritoriale ne reinterpreti i valori, innovandoli attraverso la conoscenza contestuale, la crescita di “*coscienza di luogo*” e pratiche conseguenti di reidentificazione e riappropriazione.

Questi tre concetti *luogo*, *territorio*, *patrimonio territoriale*, reinterpretati dai soggetti sociali che si prendono cura del patrimonio come *bene comune*, sono per noi fondativi di strategie di “sviluppo locale auto-sostenibile”: *auto*, perché “lo sviluppo locale” si configura innanzitutto come sviluppo delle capacità della società locale di riappropriarsi *autonomamente* dei mezzi della propria autoriproduzione, a partire dal cibo, riducendo l’impronta ecologica e la dipendenza gerarchica da territori lontani; producendo percorsi alternativi, “ecoterritorialisti”, di globalizzazione “dal basso” da parte di comunità bioregionali autogovernate, che si relazionano in reti federative, non gerarchiche e solidali.

Il richiamo al concetto premoderno di *luogo* (rapporto soggetto/oggetto, dimensione temporale e qualitativa, internità dello spazio della comunità...) si connette alla ricerca di forme della democrazia futura connesse alla ricostruzione della gestione comunitaria del territorio², a sua volta conseguente al percorso in atto di “ritorno al territorio” come dimensione centrale dell’opposizione ai processi senza ritorno di *deterritorializzazione* (rottura delle relazioni coevolutive fra l’insediamento umano e l’ambiente) e *despazializzazione* (trasferimento nell’iperspazio digitale di gran parte delle attività umane) che hanno svuotato di senso parole come “luogo”, “democrazia” e “spazio pubblico”.

Crescita della *coscienza di luogo*, aumento dei saperi contestuali, conoscenza dinamica del patrimonio, sono gli elementi alla base di una cittadinanza attiva che produce autogoverno in settori crescenti e integrati: la democrazia dei luoghi è questa crescita di autogoverno nelle comunità insediate, fondato sulla messa in valore autosostenibile della ricchezza patrimoniale del territorio.

² Bellandi: “per Becattini i *luoghi* dello sviluppo locale sono luoghi impregnati della vita e della storia di comunità di persone che mantengono, in mezzo ai cambiamenti degli individui e ai flussi esterni a cui pure gli stessi partecipano, un’identità robusta che evolve nel tempo. L’identità è fatta di condivisione di valori e patrimoni culturali, sensi di appartenenza comunitari, corralità produttive che sfruttano la logica delle economie esterne distrettuali, e si sottrae a logiche cosmopolite e gerarchizzanti, pur potenti e spesso egemoni” (Becattini, 2015).

2) LA SFIDA DELL'AUTOGOVERNO COMUNITARIO

Il problema: le esperienze relative ai soggetti e ai temi dei tre laboratori costituiscono un grande patrimonio in crescita di cittadinanza attiva, che va nella direzione di sperimentare forme di democrazia di comunità legate ai luoghi; ma sono esperienze puntiformi in un territorio ostile, privato dello spazio pubblico ³, connesse orizzontalmente e verticalmente in reti settoriali, sottoposte al rischio di assorbimento nelle istituzioni locali o nei mercati e di implosione.

Ci sembra di poter assumere la sfida posta dalla *Rete delle reti di economia solidale* (scuola di Venaus, Val di Susa, luglio 2018):

“E’ possibile trovare forme di autogoverno dove i cittadini sono i protagonisti della vita del proprio territorio?”

Per rispondere propongo due problematiche convergenti :

a) “protagonisti della vita” di quale “proprio territorio”? il villaggio rurale, il quartiere, il paese, la città?

Nessuno di questi luoghi e tutti questi. Occorre riferire il problema dell'autogoverno comunitario dei luoghi ad una *scala territoriale* coerente con la possibilità di praticare un progetto di sviluppo locale *autosostenibile*; innanzitutto la scala in cui la città può affrontare l'autoriproduzione dei suoi metabolismi: questa scala può far riferimento ad una *bioregione urbana* così come proposta, nei nostri studi e nelle nostre sperimentazioni, in alternativa ai modelli centro-periferici e gerarchici in atto nei modelli regionali riferiti alle città metropolitane; nella ricerca di progetti concreti per una *nuova civilizzazione* idraulica, ecosistemica, agroforestale, urbana, energetica. Il modello della “bioregione urbana”, è un modello generale che assumiamo come riferimento, in quanto si fonda sulla ridefinizione del ruolo attivo e strategico degli spazi aperti (campagna, montagna, collina, entroterra costieri) nella produzione di servizi agro-eco-

³ “La piazza, lo spazio pubblico della città: legame fondamentale fra spazio materiale e spazio della politica in tutte le sue forme (dall’agorà, alle tre piazze medievali della politica, del sacro e del commercio, allo scambio multiculturale nel moderno). Da una parte il dominio dei flussi che riduce lo spazio pubblico urbano a crocevia di funzioni globali; dall’altra la difesa della urbanità si svolge in micro comunità orticole, di vicinato, di frazione, reti amicali, economie cooperative di mutuo soccorso...il problema è come ricostruire intenzionalità comuni fra tanti microcosmi per riconquistare l’idea dello spazio pubblico come spazio dell’esercizio della democrazia” (Olmo):

sistemici, nella ricostruzione del metabolismo urbano e della qualità dell'abitare, nella riqualificazione dei sistemi ambientali (in primis i sistemi fluviali e le reti ecologiche). Esso integra queste funzioni con la progettazione socio-urbanistica di relazioni virtuose fra reti di piccole e medie città, valorizzando i loro patrimoni territoriali, scomponendo e ricomponendo i grandi agglomerati urbano-metropolitani verso sistemi regionali policentrici non gerarchici, solidali, autogovernati, finalizzati al benessere delle popolazioni e alla costruzione di reti federative “dal basso” a livello globale.

La bioregione urbana non ha una dimensione predefinita, ma si riferisce a un territorio che contiene:

-una rete di piccole e medie città (con la possibilità di trattare città e aree metropolitane come città di città o di villaggi urbani articolando i grandi comuni in comunità in rete), ciascuna in relazione sinergica con il proprio territorio di riferimento per la chiusura locale dei cicli dell'alimentazione delle acque, dei rifiuti, dell'energia; per la attivazione di servizi ecosistemici e ecoterritoriali da parte del territorio agricolo;

-una varietà di spazi aperti (sistemi fluviali, sistemi agroforestali di pianura, collina, montagna) che consentano scambi sinergici e servizi ecosistemici per la riproduzione dei sistemi ambientali e della vita della popolazione in termini di qualità urbana, rurale e paesaggistica;

-un sistema produttivo locale a valenza etico sociale che si alimenta dei valori patrimoniali del territorio;

-un sistema energetico di energie rinnovabili fondato sulle specificità patrimoniali del territorio per produrre l'autosufficienza della bioregione.

“Le forme di protagonismo dei cittadini ” vanno dunque riferite a un territorio complesso dove sia possibile che la comunità locale trovi, curi e gestisca le risorse patrimoniali per la propria autoriproduzione.

b) quali forme di autogoverno per divenire “protagonisti” della vita del proprio territorio?

Ecco il secondo problema: mettere a confronto i contributi specifici dei soggetti e delle esperienze riferite ai tre laboratori del convegno come potenziali soggetti di un governo territoriale della bioregione urbana, per capire come e se, relazionandoli fra di loro, sia possibile rispondere positivamente alla domanda posta dalla rete delle reti.

Il livello territoriale della bioregione urbana richiede evidentemente che le esperienze di contaminazione e integrazione dei singoli campi di azione delle comunità locali siano multisetoriali, complesse e integrate. A tal fine le reti che sostengono la democrazia dei luoghi dovrebbero

rispondere ai *seguenti criteri*:

- garantire la dimensione locale degli istituti di democrazia comunitaria

La bioregione, come tratteggiata sopra, ha in ogni caso una dimensione territoriale troppo grande per rappresentare forme di democrazia comunitaria che rispondano ai requisiti della *comunicazione diretta* fra i soggetti: principi già storicamente trattati (Platone, Aristotele, Alberti, Botero, ecc.); ripresi recentemente dalle elaborazioni relative a una misura umana definita ” dalla limitata possibilità che è a disposizione di ogni persona per contatti sociali diretti”(Olivetti); al *gruppo critico* relativo alle relazioni umane di prossimità (Friedman); dalle definizioni di Choay (*espace de contact*), Illich, (relazioni di convivialità) (Gorz, attività autonome di vicinato). L’istituto di autogoverno deve dunque essere espressione di rappresentanze di comunità territoriali più piccole della bioregione, connesse a loro volta in reti. Alla base delle comunità sono gruppi di *abitanti e produttori* che nel territorio gestiscono la conversione ecoterritorialista attraverso la cura dei beni comuni urbani⁴ e territoriali: comunità del cibo, dell’energia, delle filiere agroalimentari di reti corte, degli scambi ecosolidali, delle produzioni tipiche, delle produzioni culturali e artistiche, della cura dell’ambiente e del paesaggio, dei villaggi urbani, dei paesi e delle frazioni rurali, e così via⁵.

⁴ Esempio ex Filangeri di Napoli: “si è riconosciuto nella nostra città che le pratiche di conflitto sociale volte alla riappropriazione diretta e pubblica di questi spazi che oggi chiamiamo “liberati”, stanno sperimentando modelli che sono il contrario dell’appropriazione individuale, privatistica e predatoria. sono comuni in quanto amministrati in forma diretta da collettività/comunità di riferimento emergenti, in assenza di lucro privatistico e al fine esclusivo di indirizzarli al soddisfacimento di tali diritti...Non si nutre una contrarietà ideologica al sistema delle concessioni, ma per definire un bene comune c’è bisogno di una gestione partecipata, originale e collettiva, in relazione con le realtà degli specifici luoghi, poiché pensiamo che dietro il sistema degli affidamenti, si può nascondere uno strumento clientelare per gestire privatisticamente i beni della collettività”.

⁵ Il Comune medievale (bene comune) è gestito dalle corporazioni di arti e mestieri e dai quartieri. Per Olivetti la comunità concreta ha una rappresentanza a tre: eletti dai cittadini, dai lavoratori, dalla cultura.. Il *principio territoriale*: il territorio come principio olistico, fondativo della comunità, versus il principio funzionale, (azioni per settori); l’utopia olivettiana si spinge alla visione di un mondo di comunità locali in rete (l’ordine politico della comunità, la comunità concreta), per rafforzare la dimensione comunitaria dei luoghi; il territorio come luogo di vita, dove “creare un comune interesse morale e materiale fra gli uomini che svolgono la loro vita sociale ed economica in un conveniente spazio geografico determinato dalla natura e dalla storia” (per noi la bioregione urbana)

- attivare il “locale di ordine superiore” (Giusti): le reti orizzontali, non gerarchiche, federative

Dunque occorre costituire una rete autonoma delle comunità di cittadinanza attiva che, individuando i nessi delle diverse politiche delle comunità settoriali, le faccia convergere in un sistema di sinergie produttive di un progetto complessivo di innovazione e trasformazione. Il problema, nel costruire una tela di ragno che copra di relazioni la bioregione urbana, è far interagire reti *differenti* che si occupano di temi differenti, settoriali: un progetto di autogoverno non può che essere *integrato* e non settoriale: tutte le variabili dell'organizzazione territoriale sono in gioco. Basta osservare le diversità dei tre laboratori del nostro convegno per *temi* e *soggetti*: lì sta la difficoltà, le interazioni fra soggetti e temi differenti che costruiscono le condizioni dell'autogoverno territoriale e della democrazia di comunità: si tratta di costruire ad esempio relazioni (funzionali e co-progettuali) fra le comunità di produttori di beni alimentari bioecologici e le comunità urbane di autorigenerazione delle periferie, di cohousing e di autovalorizzazione dei beni comuni urbani; costruire obiettivi comuni per la gestione di patti e scambi città-campagna, città-collina, entroterra costieri, montagna; fra neoagricoltori, biodistretti rurali e abitanti urbani sulla autoproduzione di cibo e di servizi ecosistemici; fra gli attori dei contratti di fiume (di lago, di paesaggio), per l'autogoverno delle reti ecologiche, gli equilibri idraulici, la qualità del paesaggio, la fruizione delle riviere fluviali urbane e rurali; fra le comunità ecomuseali e gli osservatori del paesaggio per la conoscenza attiva dei patrimoni territoriali come input per i soggetti promotori di sistemi produttivi locali, fondati sulla messa in valore delle peculiarità dei patrimoni stessi, e così via.

-Assicurare la democrazia anche nelle reti fra comunità concrete

Innanzitutto le reti (materiali e immateriali di comunicazione) devono essere non gerarchiche, ovvero non riprendere il dominio attuale sui luoghi: chi gestisce la rete deve garantire la *sovranità* delle singole comunità territoriali; la rete garantisce i flussi produttivi intersettoriali, le relazioni di scambio e la loro coerenza nel produrre ricchezza finalizzata al benessere degli abitanti; se la rappresentanza, gli obiettivi, la gestione va *dal basso*, dai luoghi, *verso l'alto* (gli enti pubblici territoriali, la regione lo stato), si attua un rovesciamento del sistema decisionale, le reti non hanno più il potere di comando degli attuali flussi globali, esse sono reti di *servizio o di rappresentanza* di decisioni prese nelle singole comunità territoriali e in accordo con loro per portarle al livello di decisione del locale di ordine superiore. La

comunità concreta di abitanti produttori “cellula base di ogni costituzione politica” (Olivetti), dovrebbe formare gli obiettivi, la rete orizzontale integrarli in un progetto generale di trasformazione e gestione, la rete verticale attuarne la comunicazione verso il governo della bioregione per ricevere servizi, finanziamenti, aiuti tecnici, ecc, da trasmettere alle singole comunità.

-Individuare i ruoli degli istituti di governo del territorio come espressione delle comunità territoriali

A questo punto le reti così configurate danno potere di rappresentanza alle comunità concrete nel formulare gli obiettivi, le domande, i compiti agli *enti pubblici territoriali*. Si avrebbe la forza per proporre ai comuni di rispondere e partecipare ai progetti delle comunità e alla gestione sociale del territorio, affrontando il tema di come includerli nel istituto di autogoverno della bioregione⁶. Naturalmente gli enti pubblici territoriali dovrebbero attuare un profondo rinnovamento: liberazione dal dominio esogeno dei partiti e dei potentati economici (nel caso di molte opere e servizi pubblici, strettamente intrecciati): procedere per decisioni multisettoriali e progetti integrati, rompendo la attuale rigida struttura per settori.

L'ipotetico istituto di autogoverno della bioregione urbana (unione di comuni) dovrebbe inoltre :

-gestire scambi e relazioni federative, sussidiali e non gerarchiche con le altre bioregioni che compongono un sistema regionale; attivare istituti di ricerca multidisciplinare (università del territorio) che producano una interpretazione patrimoniale del territorio stesso alimentata dai diversi soggetti che producono conoscenza contestuale (osservatori locali del paesaggio, ecomusei, associazioni ambientaliste, culturali, esperienze di gestione dei beni comuni urbani e rurali, ecc.) ;

⁶ Dimitri D'Andrea “Il suggerimento è, dunque, quello di un ripensamento delle istituzioni politiche in direzione di una democrazia dei luoghi che si articoli in tre dimensioni. La prima è quella degli istituti del comune, ovvero di tutte quelle forme di autorganizzazione dei cittadini in cui la cura dei beni comuni si manifesta essenzialmente come autogestione, come presa in carico diretta della gestione di beni e servizi (dagli spazi urbani alle monete del comune). Una seconda dimensione è quella dei processi partecipativi ad hoc e della *governance* legata ad ambiti e oggetti specifici di governo. Infine una ridefinizione delle istituzioni della democrazia rappresentativa che ne metta in discussione i due capisaldi della sua forma moderna: generalità della rappresentanza e invarianza degli spazi. Questo significa iniziare a ragionare intorno ad istituzioni democratiche a geometria variabile in funzione delle *issues* e delle dimensioni ottimali di regolazione (municipi, bioregioni, aree di servizi omogenei, regioni), e a forme di rappresentanza diversificate per ambiti di competenza. Se proprio volessi condensare una prospettiva in una formula: un ripensamento della politica democratica in senso neomedievale”.

- erogare aiuti tecnici e finanziamenti ai progetti delle reti di comunità territoriali;
- trasmettere gli obiettivi della bioregione ai livelli superiori di decisione.

- definire il campo di attività essenziali per l'autogoverno della bioregione urbana

Il sistema di governo della bioregione urbana potrà progressivamente gestire molte attività oggi governate dai flussi globali, dalle grandi organizzazioni tecnofinanziarie, dai grandi sistemi di produzione: attività che riguardano la riproduzione della vita come *economie fondamentali* (acqua, cibo, energia, abitazioni, assistenza, servizi, ecc.), attivando anche produzioni artigiane e industriali in forme neocooperative, finalizzate al benessere della popolazione a partire dalla messa in valore come beni comuni dei patrimoni territoriali (ambientali, urbani, rurali, infrastrutturali, paesaggistici). Non possono tuttavia essere prodotti a livello di bioregione urbana i beni che richiedono grandi dimensioni produttive: siderurgia, auto, treni frigoriferi computer, grandi infrastrutture materiali e immateriali, ecc; ma queste produzioni, (di “secondo e terzo livello” per André Gorz), da una parte saranno condizionate, nei *fini della produzione*, dalla modificazione stessa dei bisogni (e del conseguente spettro merceologico) prodotta dalle nuove forme di autogoverno delle comunità locali; dall'altra, in quanto queste attività sono dominio crescente dell'automazione robotica e digitale, saranno prodotte in *fabbriche semi vuote*, con disoccupazione tecnologica di massa (evviva! La liberazione dal lavoro dipendente e alienato!)⁷; ciò consentirà di ridurre il tempo di lavoro socialmente necessario (dedicando un tempo ridotto del lavoro sociale alle attività residuali del lavoro vivo nelle grandi organizzazioni produttive); e di trasferire in

⁷ Come scriveva André Gorz nel 1983: “ogni politica... è falsa se non riconosce che non può esserci più la piena occupazione per tutti e che il lavoro dipendente non può più restare il centro dell'esistenza, anzi non può più restare la principale attività di ogni individuo”

Altrove ho precisato: “L'automazione può eliminare tutti i lavori faticosi, usuranti e ripetitivi che possono fare le macchine; ciò ha una *valenza positiva* se si danno nel contempo processi socioterritoriali in cui *i fini* della produzione automatizzata (*cosa, come, quanto, dove* produrre) non li stabilisce l'impresa capitalistica (o la stessa intelligenza artificiale), ma un *general intellect* in grado di decidere il proprio destino socioprodotivo o, più modestamente, un insieme di persone che si riappropriano localmente, in modo capillare, di saperi tecnologici e contestuali per autogestire a livello individuale e collettivo, con forme innovative di impresa, attività produttive e riproduttive, dalle attività domestiche ai beni comuni territoriali. In questo riappropriarsi sociale dei fini della produzione l'impresa, richiamando il “principio territoriale” olivettiano dovrebbe farsi parte attiva di una *responsabilità socioterritoriale*, nell'ambito di sistemi di autogoverno di società locali che, sulla reidentificazione con i valori del proprio patrimonio territoriale, impostano patti per la costruzione di “valore aggiunto territoriale” con forme di democrazia comunitaria”.

parte il lavoro alienato sostituito dalle macchine nelle attività produttive autonome e autogovernate, nelle quali le comunità locali controlleranno, con gli strumenti della democrazia dei luoghi, i fini sociali e etici della produzione;⁸ L'istituto di autogoverno della bioregione, nelle sue reti federative, fra le sue molte finzioni di autogoverno, dovrà decidere il surplus (tempo e tipologie) del lavoro necessario alla produzione di beni e servizi sovralocali.

In conclusione: la crescita della democrazia dei luoghi verso l'autogoverno delle bioregioni urbane, realizzata attraverso la costruzione di reti integrate, non gerarchiche, federative delle comunità locali, dal momento che costruisce sistemi di decisioni (e di deleghe) multiscalari dal basso verso l'alto, è destinata non tanto ad affiancare, ma a cambiare le forme e i ruoli della democrazia rappresentativa, affrontando le ragioni strutturali della sua crisi nella direzione di ridurre radicalmente le aspirazioni alla generalità della rappresentanza.

⁸ -Il modello di definizione locale delle quote sociali di lavoro destinabili allo Stato nelle comunità autonome cinesi (anni '60);

- André Gorz e Yona Friedman: due esempi di proposte autorganizzazione del lavoro autonomo nella comunità locale. Attività di vicinato (auto produzione e autoconsumo per Gorz: villaggio urbano, architettura di sopravvivenza, (*bidonvillage*) per Fiedman;

-Il ruolo delle esperienze di neoagricoltura (fondative): spostamento dal lavoro salariato a nuove forme di mutuo soccorso e cooperativismo a finalità etico sociale;

-I nuovi istituti pattizi di governo locale (autosostenibile): se davvero rappresentano gli altri due livelli (verso il basso e verso l'alto), cioè governano tendenzialmente il territorio della bioregione nel suo insieme, possono promuovere attività produttive in cui i fini della produzione siano definiti collettivamente in forme di democrazia territoriale e comunitaria.